DELLA MENTE

DI

VINCENZO GIOBERTI

DISCORSO

DI BALDASSARE LABANCA

Letto nella festa scolastica del Liceo di Bari

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1871

DELLA MENTE DI VINCENZO GIOBERTI

Mentem omnia vel esse, vel fieri, vel posse.
CARDANO, *De rerum varietate*, lib. VIII, 42.

I.

La mente è tutto nell'universo. Senza la mente la natura si ridurrebbe come ad un vasto teatro manco di attori e di spettatori, e, peggio ancora, ad un deserto inutile, terribilmente spaventevole. Senza la mente andrebbe via dal mondo l'arte; dalla quale derivano pur tante mirabili creazioni della immaginativa, tante svariate trasformazioni della industria, e tante nuove comunicazioni del commercio, atte ad unire punti in estremo lontani e inaccessibili, cosparsi per la interminata distesa della terra. Senza la mente non più la scienza, e senza la scienza non

avremmo visto nel secol nostro fatto del sole un pittore prodigioso, del vapore un cavallo fortissimo e celerissimo, dell'elettrico un corriere istantaneo, della pila un artefice attivissimo, e di queste e di altre forze naturali costrutte macchine colossali, quasi animate, che hanno compiute opere grandiose, e di tante, quelle, più che grandiose, miracolose del canale nell'istmo di Suez, e del traforo nel Moncenisio. Senza la mente infine, per tacere d'altri esempli, sarebbe ita affatto dall'universo la civiltà; la quale nonostante che in molti beni difetti, pure, studiata non già al piccolo calendario de' giorni e de' mesi, ma al gran calendario de'secoli e delle epoche, si trova, se non in possesso, certo in via di smisurata perfezione, conseguìta sovrattutto per i due mezzi della progressiva emancipazione dell'individuo e della progressiva diminuzione della forza bruta.

Ora cotesta mente, per la quale tutto si conosce e si muove, tutto si trasforma e perfeziona, se nell'universale degli uomini è mirabile, in alcuni eletti ingegni diventa mirabilissima, non meno per la singolare profondità, che per la immensa varietà del loro sapere. Or non è dubbio che fra questi ultimi debbe allogarsi **Vincenzo Gioberti.** Il quale, in poco di tempo, sotto avversi e

strani casi di fortuna, compiè sì innumerevoli opere, di genere sì diverso e importante, scritte con tanta venustà e sublimità di dettato, e con affetto tanto intenso all' Italia, che tu non sapresti dire in che fosse stato più grande, se nella vastità del sapere o nel magisterio dell'arte, se nell'amore della scienza o nell'amore della patria; così meravigliosamente in lui gareggiarono l'altezza dell' intelletto e la vivacità della fantasia, la intensità dello studio e la bontà dell'animo. Descrivere per ordine tutte le cose operate da quella mente sconfinata, è non pure difficile, impossibile in breve e accademico discorso. Da altra parte, rappresentarla sotto un lato solo, nè manco sta al caso; conciossiachè al presente io sia tenuto a fare, più che la storia o la critica dell' Illustre (la cui memoria noi qui convenimmo ad onorare), il ritratto appena della sua figura gigantesca. Laonde ci condurremo a guisa dell'architetto, che non potendo ritrarre le molte parti recondite d'un grandioso edifizio, ne misura in sul principio le più larghe distanze, e delinea accennando li scompartimenti maggiori di esso.

II.

Tutta l'attività meditativa di Vincenzo Gioberti si raccolse intorno a tre pensieri, e ciò sono: la religione, la filosofia, la politica. Cotesti tre pensieri nella sua mente si strinsero in perfetta sintesi; perciocchè sia proprio de' mediocri il vedere le cose a una a una o in confuso, e dei grandi vederle distinte e insieme unite. Leggasi in qualsivoglia suo lavoro, stampato lui vivo o morto: si esamini tutta la sua vita, di sacerdote e di professore, di scrittore e di statista: si osservi in qualunque luogo, in patria e in esilio, e avverrà di trovarlo sempre inteso alle tre grandi idee della religione, della filosofia, della politica. Le quali tre idee, appunto perchè furono in ogni tempo connesse nella mente del Nostro, effigiarono negli scritti di lui sempre la stessa impronta, vo' dire quella di non rappresentare mai vane astrattezze, sì bene contemplazioni indiritte all'azione e, quasi direi, infuse nell'azione. Mal tollerando, anzi sdegnosamente spregiando il divorzio assoluto introdotto fra il pensiero e l'azione da' moderni filosofi, so-

vrattutto dal Descartes e dall'Hegel (1), volle riunire i due fatti nella scienza, così come sono uniti nella natura. Da siffatto lato il nostro filosofo è più tosto unico, che raro; essendo difficile a rinvenire in tutta la storia moderna un altro pensatore, che a lui somigli, o che almanco si avvicini. Per trovargli un parallelo acconcio, è forza risalire ai tempi antichi, allorchè si ponea la vera e non la dimezzata grandezza del pensatore nell'uomo perfetto, che, giusta Plutarco, *è conoscitore delle cose che sono, e di quelle che convengono operatore* (2).

Metafisico singolare, compose in ogni sua ricerca scientifica ad armonia ammiranda l'ideale col reale della vita, specialmente col reale della vita civile d'Italia! La qual dote nobile, che continuo accompagnò le moltiplici sue scritture, produsse questo effetto straordinario: che da tutti si leggessero con isquisito piacere e con molta utilità, anche da coloro che non poteano o non volevano accettare i suoi pronunziati filosofici. L'ammirazione per lui, massime in queste provincie meridionali, giunse a tale, che aveasi per tracotante e anco per ignorante chiunque

(1) *Protologia*, Vol. I, pag. 60. Torino, 1857.
(2) *De placitis phil.*, lib. I.

avesse osato fare alcuna osservazione su le sue opinioni. Il che era senza dubbio esagerazione. Pure è legge costante della storia, che grandi cose non compionsi in mezzo agli uomini, se alcuni individui non vengano rispettati sino alla esagerazione, e, come a dire, fino ad una passione, che rasenti la pazzia. Così avvenne del gran cittadino e filosofo torinese, e così dovea avvenire; perocchè coltivando lui una scienza conforme alle nostre primitive tradizioni scientifiche e alle nostre successive condizioni politiche, conseguì due pregi (assai difficile ad ottenersi uniti), voglio dire la massima originalità e la massima popolarità. Il suo eloquio dolce, affascinante, come il cuore che lo inspirava: vivace, sublime, come la intelligenza che lo concepiva: facile, abbondante, senza ridondanza, come la fantasia che lo generava: austero e, quasi a dire, imperatorio, come la volontà che lo comunicava, fu, più che simbolo, comando autorevole al popolo italiano per molti anni, in particolar modo dal 1838 al 1848.

III.

Ma è necessario ch' io venga senza più a toccare per sommi capi della religione, della filosofia e della politica, che furono i tre grandi fatti in cui si travagliò la mente di Vincenzo Gioberti, e ne' quali fatti pur conchiudesi tutta l'attività sentimentale, intellettuale e sociale del genere umano. Due epoche denno distinguersi nella vita scientifica del nostro pensatore: una di preparazione, l'altra di esecuzione. Della prima tacerommi affatto, non perchè destituta di casi miseramente dolorosi, ma sì perchè nella storia de' grandi non trovasi un solo, che non gli abbia sostenuti, massime in Italia, dove comun compagna della grandezza è stata sempre la sventura, la miseria, la noncuranza. Oltre di che, fermandomi nella seconda epoca di esecuzione; da questa può facile indursi il grave travaglio e di animo e di corpo, che il Nostro sopportò prima che si fosse posto all'opera, e apparito al pubblico uomo dotato di rarissimo sapere e di sentitissimo affetto verso la patria.

Nella seconda epoca di esecuzione è necessità discernere, per quello che diremo in progresso di

lavoro, due periodi: nel primo vogliono annoverarsi a principali opere scientifiche la *Teorica del sovrannaturale*, la *Introduzione allo studio della filosofia*, il *Primato morale e civile degli Italiani*, i *Prolegomeni del primato*, il *Gesuita moderno*, gli *Errori filosofici di Antonio Rosmini*, il *Bello* ed il *Buono;* nel secondo periodo sono da ricordare l'opera *Del Rinnovamento civile d'Italia* (pubblicata circa un anno innanzi che morte immatura e subitana troncasse vita così preziosa), e gli scritti postumi *Della riforma cattolica*, *Della protologia*, *Della filosofia della rivelazione*, messi a stampa per sollecita cura di Giuseppe Massari, vostro chiarissimo cittadino e deputato. Tutte coteste opere compongono presso che trenta volumi, e furono divulgati dal Gioberti in meno di dodici anni; sì che in un solo anno sia stato in grado di comporre e di stampare due e anche tre volumi, e ciascuno di mole non piccola, e di materia, fra scientifica e storica, sempre difficile e importante. Miracolo d'ingegno, avea rara facilità di concepimento e di discorso! Miracolo di volontà, non perdonava a fatica alcuna, per beneficare e rialzare la patria, di cui era innamorato fino al delirio!

IV.

Frattanto volgendo uno sguardo su le mentovate opere, devo prima d'ogni altro avvertire, che forse arrecherà increscimento a pensare come il Gioberti siasi occupato non solo di filosofia e di politica, sì eziandio e molto di religione. Per alcuni essendo la religione una storietta da idioti e da ascetici, sembra cosa affatto indegna della meditazione de' grandi scrittori. Ma chi in tal modo avvisa, incorre, mi si permetta di dirlo, in gravissimo errore; conciossiachè o che voglia negarsi, o che affermarsi la religione, fa di bisogno metter in mezzo gagliarde ragioni, altrimenti l'affermazione sarà volgare, e la negazione insulsa. Oggi non siamo più all'epoca del Voltaire, quando bastava il solo sarcasmo a gittare in fondo le cose religiose: quell'epoca è passata non pure per la storia, ma, che più importa, per la scienza, in ispecie per la scienza dialettica; la quale, non che rassegnarsi oggi alla semplice derisione e distruzione, domanda la spiegazione e la conciliazione di tutti i fatti, sì divini e sì umani. La critica attuale, componendosi ai medesimi principii della scienza dialettica, vuole

la spiegazione e la conciliazione principalmente di quei fatti, che hanno una certa costanza e universalità, come sono senza dubbio i fatti religiosi, che occupano più che due terzi della storia del genere umano. Coloro che fra noi si ridono della religione, senza valide ragioni, mostrano chiaro che abbiano tanto capito dell'attuale critica, quanto un villico di geologia, o quanto un nocchiere di astronomia. In Germania la religione non si deride, studiasi: non si dileggia, esaminasi; e noi pure, se ci è caro l'onore, dobbiamo studiarla ed esaminarla; e trovando in essa di che ridere, sì allora potremo ridere il più che vogliamo. In questo caso il nostro riso non sarà stolto, come quello de' fanciulli, ma sodo, importante e ancora disperatamente sublime, come quello o dell'*Amleto* di Shakspeare, o del *Fausto* di Goethe, o del *Caino* di Byron, o della *Ginestra* di Leopardi.

Vincenzo Gioberti, che ben avea compresa la critica del secolo in che vivea, in risguardo alla religione non si rassegnò ad usare nè il riso insignificante di alcuni saccenti, nè il riso disperante di altri moderni letterati. Egli volle affermare la religione, ed affermarla con tutte quelle ragioni che seppe escogitare col suo potente ingegno: le quali ora non è possibile a svolgere,

nè manco a toccare. In ogni modo, quel che non può mettersi in dubbio si è, che nelle opere, tanto del primo quanto del secondo periodo della sua vita scientifica, viene affermata, qual religione solo vera e solo assoluta, la cristiana, e propriamente la cattolica (1), da lui chiarita *seggio della civiltà universale*, *fomite efficacissimo degli umani progressi* ed *oracolo comune del genere umano* (2). Se non che dal primo al secondo periodo, a rispetto delle dottrine religiose, il Gioberti porge una importante differenza; ed è, che nel primo periodo della sua vita scientifica predomina la sofistica del medio evo, e nel secondo periodo la dialettica dell'evo moderno. Voglio dire, che siccome la sofistica del medio evo propugnò in politica la confusione dello Stato con la Chiesa, e in religione l'assoluta separazione della Chiesa dalle altre confessioni religiose; così Vincenzo Gioberti in religione (lasciando per ora

(1) *Teor. del sovrann.*, pag. 132-144; Capolago, 1849. *Introd. allo studio della filos.*, Vol. III, pag. 175, 189; Losanna, 1819. *Prol. del prim.*, pag. 57-65; Brusselle, 1845. *Il Ges. mod.*, Vol. III, pag. 54-60; Losanna, 1846. *Rif. catt.*, N.° 34, 41, 172; Napoli, 1861. *Filosofia della rivelazione*, N.° VII, 3, 11, 12, 17; Torino, 1856.

(2) *Introd.* Vol. III, pag. 170. *Del Buono*, pag. 96; Napoli, 1848.

di parlare della sua politica) si appigliò alla totale separazione del Cattolicismo dagli altri culti religiosi, fino ad imporre di guardarsi *dall'esser tolleranti e benigni verso essi* (1). Queste e altre cose, in sul medesimo andare, quanto alla religione, mantenne il Nostro nel primo periodo della sua vita scientifica.

Venuto il secondo periodo, abbandonò la sofistica religiosa del medio evo, e si rivolse di tutto animo alla dialettica religiosa dell'evo moderno. Il Cattolicismo del medio evo, egli scrive, non è tutto il Cattolicismo. Il Cattolicismo fu finora considerato come esclusivo: bisogna considerarlo come conciliativo e comprensivo (2). Ma forse come conciliativo e comprensivo anche degli errori, che si trova nelle altre religioni? Cotesto non già; perchè allora il Gioberti avrebbe sostituita alla sofistica religiosa del medio evo la sofistica religiosa dell'evo moderno, caldeggiata da' moderni panteisti, giusta i quali, a differenza degli scolastici, fra i culti debbe esser non inimicizia e separazione intollerante, ma confusione tollerante, anzi uguaglianza perfetta. Egli invece si adoperò ad una conciliazione e comprensione

(1) *Introd.*, Vol. III, pag. 177.
(2) *Rif. catt.*, N.º LXVIII.

eminentemente dialettica; la quale accetta il vero dove che si trovi, onde che venga, senza mai blandire, accarezzare ed approvare il falso. Laonde sentenzia: Le religioni false sono vere, solo in quanto contengon parte della vera (1); ed altrove aggiunge: Nelle altre religioni vi ha del vero e del falso: quello si vuole conservare (2). Di che allega, fra tante ragioni, questa importantissima, ch'è quasi l'epilogo di tutta la dialettica religiosa del nostro sommo pensatore: Le vere e le false religioni hanno per qualche verso la relazione di oppositi; e quindi si vogliono armonizzare, non mettere a un conflitto mortale (3).

Il passo che diede risoluto il Gioberti dalla sofistica alla dialettica religiosa, spiega la varietà di molte sue opinioni in risguardo alla Chiesa cattolica. Così, per arrecare alcun esempio, se innanzi avea prescritto al laicato d'esser nelle cose di morale e di religione al tutto devoto al chiericato cattolico (4); ora, al contrario, scrive: Siccome il prete non è infallibile, così non dee il laico porgli in mano la direzione

(1) *Filos. della rivelaz.*, N.° VIII, 13.
(2) *Rif. catt.*. N.° XII.
(3) *Rif. catt.*, N.° XII.
(4) *Introd. allo studio della filos.*, Vol. III, pag. 189.

della sua coscienza, da rinunziare perciò al lume naturale (1). Ancora, se prima avea fatto mal viso al Mancini, per avere scusato gli stoici, che chiarirono tutti i peccati uguali: *omnia peccata esse aequalia* (2); ora, per converso, tiene per eccesso d'analisi il distinguere i peccati fra loro, i mortali da'veniali, secondo il dettato della morale cattolica (3). Eziandio, se altra volta s'era appigliato con tutto il rigore cattolico alla eternità delle pene, fino a credere tal domma formidabile non indegno della bontà divina (4); al presente, fondandosi nella stessa bontà divina e nella natura del diritto di pena, sentenzia come empio siffatto domma e dimostra probabile un'amnistia sovrammondana (5). Finalmente, per tacere d'altri molti riscontri, se in addietro avea intesa la universalità della religione in un significato molto ristretto, riducendola, siccome i cattolici esclusivi, a quell'epoca divina, *in cui essa discende dal cielo in terra, e vi apparisce nella sua purezza, investita di tutte le divine prerogative* (6);

(1) *Rif. catt.*, N.º III.
(2) *Del Buono*, pag. 75.
(3) *Filos. della rivelaz.*, N.º XXIII, 7.
(4) *Introd. allo studio della filos.*, Vol. III, pag. 199-203.
(5) *Filos. della rivelaz.*, N.º XXIII, 7, 8.
(6) *Introd. allo studio della filos.*, Vol. III, pag. 17.

ora prende la universalità della religione in un significato molto larghissimo; conciossiachè scrive: La religione è la concordia e la coordinazione mentale e morale dell'universo (1).

Cotesto variar d'opinioni in fatto di religione sembra a prima giunta un dispiacevole arruffío di contraddizioni. Pure, chi si piacerà di contemplare le opere di Vincenzo Gioberti in tutta la loro testura logica, si accorge che quella ch' io chiamo sofistica religiosa (che negli scritti dell'eminente italiano è rappresentata dalle dottrine religiose del medio evo), non è, per così dire, il *momento definitivo*, sì un *momento preparativo* della sua scienza religiosa. Or ogni sofistica abbraccia delle contraddizioni; ma queste tornano sussistenti, se quella si trasformi in *momento definitivo,* apparenti, se la sofistica tengasi entro giusti limiti, cioè abbiasi in conto di *momento preparativo* alla perfetta scienza. Il quale ultimo caso avverasi nelle opere del nostro pensatore; perocchè conferendole insieme senza passione di sistema, si osserva che quelle del primo periodo formano l'avviamento, e quelle del secondo periodo il compimento a tutti i concetti di lui non meno religiosi, che filosofici e politici.

(1) *Filos. della rivelaz.*, N.o V, 14.

Al presente non lasciando l'argomento che abbiamo tra mano, avvertiamo che in tutti i suoi scritti si trova costantemente e con chiarezza mantenute due cose: la prima, che la religione solo vera, solo preferibile sia la cattolica; e la seconda, che la religione cattolica sia non pure pietà verso Dio, ma civiltà, massima civiltà in mezzo agli uomini. Ora il Nostro, se nel primo periodo della sua vita scientifica sguardò a preferenza il cattolicismo verso la passata civiltà, nel' secondo periodo lo considerò in ispecial modo verso la civiltà avvenire. Cotesto distinto sguardo produsse ne' suoi scritti tante apparenti contraddizioni religiose; le quali sono in sostanza salutari conciliazioni, che egli s'ingegnò di scoprire in seno del cattolicismo, a fine di renderlo benefico alla futura civiltà, dopo essere stato benefico alla preterita civiltà. Di tal guisa i due periodi scientifici del suo religioso ragionare, apparentemente contraddittorii, l'uno sofistico e l'altro dialettico, compongonsi a perfetta armonia, e ponno raffigurarsi come sembianti a due corde di un'arpa, che, ben toccate, danno mirabile melodia. E seguitando su la medesima similitudine, aggiungiamo che se talvolta la melodia vien meno, la ragione è, che la mano abilissima che toccava esse corde, fu troncata improvvisamente, quan-

do non per anco erano state battute tutte le note della musica. In ogni modo, le note che rimangono sono indizio certissimo, che la dialettica religiosa del Gioberti era destinata ad essere, siccome ogni musica meravigliosa, fabbra di soavissime armonie scientifiche.

V.

In filosofia, così come in religione, Vincenzo Gioberti da principio ristorò, ammodernato ed ampliato, il pensiero speculativo del medio evo, persuaso che il medio evo, *essenzialmente ideale, è il principio, onde mosse la civiltà moderna* (1). Non però intese rinnovare le inezie e le scempiezze metafisiche degli astrologi, delle ogive e de'quodlibeti, speculazioni ormai diventate non che assurde, ridicole. Egli volle instaurare della media età tutto il corredo filosofico nobile e grandioso, che, a suo giudizio, consisteva nella idea cristiana, resa scientifica per opera de'sommi pensatori, che senza dubbio adornarono quel tempo, detto barbaro principalmente per questo: che non per anco erano svolti tutti i semi

(1) *Introd. allo studio della filosofia*, Vol. II, pag. 127.

preziosi della cristiana civiltà. Di che convinto fermamente, alla stessa guisa di San Tommaso e di San Bonaventura pensò, che la teologia rivelata impera su tutte le altre scienze: *imperat omnibus aliis scientiis* (1), in ispecie su la filosofia; tanto che questa debba a quella mostrare omaggio di meschina ancella ad assoluta matrona (2).

E, come se ciò non bastasse, aggiunse ancora che *la fede cattolica non è solamente necessaria, per rendere l'uomo religioso e cristiano, ma eziandio per creare il perfetto filosofo* (3); in maniera che *ogni filosofia, che si spicca da essa fede, è micidiale di sè medesima* (4). Il quale sentenziare non dee arrecare meraviglia; conciossiachè avendo il Gioberti allogato nel cattolicismo il pernio di tutto il movimento civile, sì scienziale e sì morale, sì individuale e sì sociale: per ossequio alla logica e dovea mettere a capo di tutto lo scibile la teologia rivelata: e dovea intimar aspra guerra contro tutta la filosofia moderna, a incominciare da Cartesio, che pose nella propria

(1) San Tommaso, *Proleg.*, in lib. I Sent.; San Bonaventura, *De red. art. ad theologiam.*

(2) *Introd. allo studio della filosofia*, Vol. II, pag. 86.

(3) *Ibid.*, Vol. III, pag. 181.

(4) *Ibid.*, Vol. III, pag. 189.

coscienza l'universal fondamento della scienza (1): e dovea tradurre il Primo biblico del *Deus creavit caelum et terram* in Primo filosofico dell'*Ente crea l'esistente* (2): e dovea anche all'eloquio religioso, conservato dal magisterio cattolico, affidare lo svolgimento riflessivo della filosofia (3). Da siffatti pronunziati qual conseguenza era da ripromettersi, conseguenza che in sè ricapitolasse tutta la filosofia seguitata da Vincenzo Gioberti nel primo periodo della sua vita speculativa? È facile a indurre, che non potea esser altra da questa: *La filosofia è un'incarnazione scientifica della religione cattolica.*

Apparsa appena una tale filosofia, sembrava che a coro tutti i pensatori dovessero gridare: *La filosofia è perduta;* alla stessa maniera che Napoleone I, veggendo il primo commento al suo codice, esclamò: *Mon code est perdu!* Avvenne tutt'altro. Tale e tanta era la potenza del discorso posseduta dal torinese cittadino, che in breve di tempo diventò la filosofia più popolare, più

(1) *Introd. allo studio della filosofia*, Vol. I, pag. 127; Vol. II, pag. 68–71; Vol. III, pag. 183. *Prol. del Primato*, pag. 342–348; Brusselle, 1845.

(2) *Introd. allo studio della filosofia*, Vol. II, pag. 18-30.

(3) *Ibid.* Vol. I, pag. 142-147; Vol. III, pag. 27, 182. *Del Buono*, pag. 29.

rispettata e più ammirata in tutta Italia. I rosminiani, che allora vollero muovere guerra aperta ad essa filosofia, furono costretti a battere la ritirata; e il loro maestro, quell'altro sottile e sconfinato ingegno del Rosmini, che si tacque, lasciando ai posteri l'ardua sentenza, si ebbe contro in pochi mesi tre volumi col titolo: *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*. Fiume d'intelligenza e di eloquenza larghissimo e profondissimo, che, traboccando a furia, rompea qualunque argine si frapponesse a trattenerne o deviarne il corso!

VI.

Ma se l'anima fiera e sdegnosa del nostro filosofo non sofferiva che altri lo fermasse a mezzo il cammino, da sè stesso, a tempo opportuno, temperava generosamente le sue idee, e a novelli e inaspettati bisogni le indirizzava. Nè ciò debbe imputarsi a superficiale conoscenza che egli possedea della filosofia, o peggio, a leggerezza d'animo. Per mio avviso, l'uomo singolare, di cui oggi facciamo solenne commemorazione, non s'intende mai, se non siasi prima di tutto persuasi, che in cima ai vari suoi pensieri e de-

sideri stava l'amore della patria. Laonde, infino a che arbitrò che la filosofia del medio evo, già purificata dalla densa nebbia delle quisquilie scolastiche, poteva giovare alla nostra patria, quella coltivò con affetto, e ne scrisse non che i pregi, l'apoteosi. Ma come s'ebbe avveduto, che ella, per sè sola, tornava insufficiente al supremo scopo cui erano indirizzati tutti i suoi lavori, non l'abbandonò, ma passò tosto dall'apoteosi all'elogio di essa. Del simile, finattantochè avvisò che la filosofia moderna, pel dissidio mortale insinuato fra il pensiero e l'azione, potea nuocere alla nostra patria, quella rifiutò con disprezzo, sino a farne la invettiva; ma accortosi appena che essa filosofia non mancava di eminenti verità, che importavano assai al progresso civile de'popoli, passò tosto dalla invettiva alla critica della filosofia moderna.

La *Protologia* segna il trapasso storico fatto dal Gioberti dall'apoteosi all'elogio della filosofia del medio evo, e dalla invettiva alla critica della filosofia dell' evo moderno. Sventura, che non potè lasciare per ogni verso finita tale opera, che, fra quelle postume, quantunque redata incomposta e incompiuta, rimarrà sempre per gl' Italiani monumento eterno di riposta ed elevata sapienza. Ora, di tanti solenni veri che

porge a ogni voltar di pàgina la *Protologia*, si dimostra senza dubbio in essa il bisogno che ha la filosofia della teologia, ma tal bisogno è ridotto ai limiti ristretti di scansare funesti errori in quella; e oltre a ciò, vengono redarguiti gli scolastici d'avere di là dal giusto subordinata la filosofia alla teologia (1). Ancora, nella *Protologia* osservasi affermata, quanto alla filosofia, la necessità della parola rivelata; ma questa in filosofia, a differenza della teologia, prende un posto secondario in risguardo al sensibile in genere, considerato da un nuovo e alto aspetto nelle due dottrine della *mimesi* e della *metessi*, che richiamano a mente da un lato il *Teeteto* di Platone, e dall'altro la *Fenomenologia* dell'Hegel. Ancora, nella *Protologia* vedesi risolutamente negato il moderno psicologismo, come assoluto sistema filosofico; ma non più vien disprezzato, sì conciliato con l'antico ontologismo; e quel che più leva al proposito si è, che la coscienza sia innalzata presso che all'altezza in che la pose il Fichte (2). In ultimo, a non allargarmi in altri esempli, anche nella *Protologia* viene fondato il Primo filosofico nell'*Ente crea l'esistente*, ma in modo ben

(1) Vol. I, pag. 39, 58, 66, 70; Torino, 1857.

(2) Vol. I, pag. 91-97, 265-267; Vol. II, pag. 3, 507.

diverso dalla *Introduzione*. In questa si trova ammesso come per incanto, con un intuito sì maraviglioso, che per poco distinguesi dall'atto di fede; laddove in quella, cioè nella *Protologia*, mostrasi, più che primo dato della natura, per via dell'intuito, primo trovato della scienza, conseguìto per un processo riflessivo il più sottile che possa mai immaginarsi.

Cotesti ragguagli rivelan chiaro, che Vincenzo Gioberti, dal primo al secondo periodo della sua professione filosofica, arrecò de'temperamenti, se non a tutti, ad alcuni concetti importanti della filosofia. Un cosiffatto procedere sembrerà anche contraddittorio, a guisa dell'altro serbato da lui in risguardo alla religione; e pure, a chi ben osservi, trova che il proceder del Nostro in filosofia non inferisce contraddizioni, sì esplicazioni in ordine ai moltiplici veri che compongono questa scienza. Di che la ragione è, che quando i medesimi concetti sono affermati e negati sotto diverso rispetto, le affermazioni e le negazioni sono, meglio che contraddizioni, nuove applicazioni ed esplicazioni che sanno cavarsi dalla virtù intrinseca di alcuni elementi ideali e reali, dichiarati supremi in una scienza. Se in ogni novello moderamento che altri apporta ad un suo sistema

filosofico, dovesse scorgersi una o più contraddizioni, davvero che non vi sarebbe filosofo al mondo esente da contraddizioni, e tanto più numerose, quanto più sia stato un grande pensatore; conciossiachè sia proprio de' grandi, nell'edificare vasti sistemi filosofici, di meditare una medesima cosa da lati diversi e anche diametralmente opposti.

Conosco bene, che dove la contraddizione voglia prendersi in quel significato in cui l'adoperano gli egheliani (che scambiano continuamente i termini contrarii con i contraddittorii), nella filosofia del Gioberti non pure ci ha contraddizioni, ma così infelici, che da esse avria potuto guardarsi anche uno scolaretto, che abbia usato appena per un anno a scuola di logica. Per me dico risoluto, che nella filosofia del Gioberti si trova, più che contraddizioni, indeterminazioni, procedenti queste dal non aver potuto condurre a maturità di finimento i suoi lavori più importanti. Al che aggiungasi ancora un'altra cagione assai alta. La quale è, che il caos precede sempre le grandi creazioni. Il mio linguaggio, spero, non voglia tenersi per cieca ossequenza al gran pensatore, avendo già date pubbliche prove di non aver fatto sempre lieto viso a tutti i pro-

nunziati filosofici di lui (1). Da altra parte, è necessità osservare, che ogni grande riforma filosofica (e certo il Gioberti a tanto voleva aspirare, e il poteva, ponendo mente alla varietà del suo sapere) dovendo compiersi a gradi e non a salti, è facile ad accadere, tanto più considerando la indole focosa del torinese filosofo, che i gradi per i quali si passa, vengano così esagerati, che pajono contraddittorii l'uno dall'altro; laddove nel fatto riduconsi a progressivi dispiegamenti che riceve il vero stesso, rimirato ed esaminato da contrarii lati. Concludendo adunque diciamo, che nella filosofia del nostro chiarissimo scienziato e cittadino vi sono contraddizioni anzi apparenti, che sussistenti; ed esse formano, come a dire, le graduate tinte che conferiscono alla intera armonia e bellezza del quadro filosofico. Doloroso a pensare, che esso quadro non fu potuto finirsi dal Gioberti! Non però di meno imbattendosi a contemplarlo, avviene come per alcune statue di Michelangelo; le quali, appena incominciate nella loro effigie, di primo tratto

(1) Ved. *Lez. di Filos. razionale*; Firenze, alla Galileiana, sec. ediz. 1868. *Lez. di Filos. morale;* Firenze, alla Galileiana, 1867. *Della Filosofia e della nazionalità;* Torino, 1870.

mostrano il genio e la mano del gran mastro che le ideava ed abbozzava.

VII.

Ed eccoci alla fine venuti a discorrere la politica di Vincenzo Gioberti. In politica egli volle, potentemente volle sempre la stessa cosa, la redenzione cioè sociale e nazionale d'Italia: la redenzione sociale, desiderando composta la nostra patria a reggimento monarchico rappresentativo, o almeno consultativo; e la redenzione nazionale, adoperandosi con ogni potere, che il nostro paese fosse libero, uno e indipendente (1). A tale scopo si valse di varii mezzi, i quali svolse a dilungo in due scritti eminentemente politici, vo'dire nel *Primato morale e civile degl'Italiani* stampato nel 1843, e nel *Rinnovamento civile d'Italia,* pubblicato nel 1851. Il quale ultimo lavoro, fornito di poco avanti alla sua morte subitanea, fu quasi il testamento politico, che redarono da lui i suoi dolci e comuni fratelli. Tutte e due le opere sono ricche d'ogni maniera pregi; ma la

(1) *Primato morale e civile degl'Italiani*, Vol. I, pagine 223-226; Vol. II, pag. 88; Brusselle, 1844. *Introd. allo studio della filosofia*, Vol. II, pag. 159-164.

prima vince la seconda per iscioltezza di discorso e novità di pensieri, sebbene la seconda vada assai innanzi alla prima per gravità di stile, sanità di giudizii, penetrazione di fatti storici ed elevatezza di cognizioni civili. In guisa che, a mio credere, il *Rinnovamento,* in ispecie il secondo volume è il miglior libro di politica che s'abbia la nostra patria, oltre al *Principe* e ai *Discorsi* del Machiavelli, e alla *Filosofia della politica* del Rosmini.

Il *Primato,* che quel benemerito storico di Cesare Balbo dichiarò *un gran libro; più che un libro, un'azione, un fatto nella storia letteraria, anzi nella politica italiana* (1), si propose il fine importantissimo di scuotere gl' Italiani dal letargo in cui erano immersi, ricordando loro le nostre glorie antiche e moderne, sì negli ordini del pensiero, e sì negli ordini dell'azione. Fra tante glorie richiamò di preferenza a mente quelle di Roma pagana e di Roma cristiana, l'una grandissima per potenza giuridica e materiale, e l'altra del pari grandissima per potenza civile e morale. Il nostro augusto cittadino veggendo impossibile di risuscitare, a foggia de' ghibellini, la Roma

(1) *Ricordi biografici di Vincenzo Gioberti* raccolti dal Massari; Vol. II, pag. 353; Torino, 1861.

pagana, col dar novella vita al cadavere dell'imperio cesareo, si rivolse, a imitazione de'guelfi, alla Roma cristiana, tuttavia rigogliosa di vita e spirante, per la sublimità delle dottrine evangeliche, amor di giustizia e di patria (1). Alla Roma cristiana consiglia di spiegar la prima in Italia il vessillo del riscatto, invitando il papato sommariamente a tre cose: di concedere uno statuto; di laicalizzare l'amministrazione; e di mettersi a capo d'una confederazione italiana (2). Allora il Gioberti si rassegnò alla unità confederativa, parendogli demenza (nelle misere condizioni in che versava l'Italia prima del 48) il poter conseguire unità governativa. Conciossiachè in politica, siccome egli pensa da sommo statista, il bene opportuno e applicabile si dee tener per il meglio, e il meglio ineffettuabile ed intempestivo si vuole avere per il peggio, e posporre anche al semplice bene (3).

Un siffatto disegno politico d'italiano risorgimento, che Vincenzo Gioberti porse a'suoi connazionali con quella potenza di parola e veemenza d'affetto, che gli erano tanto naturali, fu variamente accolto. Nella parte retrograda si ac-

(1) *Primato*, Vol. I, pag. 18-25, pag. 31-35.

(2) *Ibid.*, Vol. I, pag. 50-56, pag. 151.

(3) *Ibid.*, Vol. I, pag. 55, pag. 223-226.

cesero sdegni furiosi contro a lui: fra i gesuiti si gridò al sacrilegio, quasi che del papa si volesse fare uno strumento a imprese rivoluzionarie: gli uomini liberali di vario colore e sapore forte maravigliarono a vedere innovato il medio evo anche in politica, e creato fra noi una specie di califfato cristiano. A queste ed altre objezioni rispose il fatto. I popoli italiani risorsero a vita libera, e con quegli stessi mezzi che avea caldamente e risoluto propugnati l'eminente scrittore italiano. La storia testimonia chiaro quel ch'io dico, e non è in potere d'anima viva di mutarla. Della quale storia avendo avuta profonda coscienza il medesimo Gioberti, immediatamente dopo il 48 potette di sè stesso scrivere: Io caddi finalmente e cadde meco il risorgimento italiano da me incominciato; il che mi fa tanto onore, che non muterei la mia sorte col più fortunato de'miei avversari (1).

VIII.

Ma se cadde il ministro, non cadde il cittadino operoso. L'ingegno di lui ritemperato e

(1) *Rinn. civ. d'Italia*, Vol. I, pag. 439; Parigi, 1851.

raffinato nella sventura, riapparve guizzante luce e calore più intensi, atti a fecondare di nuova e soda libertà il suolo italiano. Ricondottosi di proprio volere in un secondo esilio, nella solitudine degli studi meditò un novello disegno politico di redenzione sociale e nazionale per la sua patria, e trascorso appena un anno, lo incarnò nel *Rinnovamento civile d'Italia.* In questa opera eminentemente politica per istile e per materia, la Roma temporale de' papi non più è chiamata all'altissimo ufficio di moderare i federati principi italiani, anzi è dichiarata pietra di scandalo, piaga principale della Chiesa, cagione primaria della divisione d'Italia (1). Pio IX, altra volta lodato e predicato miracolo di papa, ora vituperato di solenni contraddizioni per la gemina parte di sacerdote e di principe che rappresenta, e a lui riserbata l'unica gloria di preparare con le sue contraddizioni la totale caduta dell'opera di Pipino e di Carlomagno (2). L'ultima conciliazione col papato temporale s'era tentata, e trovata impossibile ad attuarsi: ora non avanza altro, che ritornare alle tradizioni politiche di Arnaldo da Brescia, di Dante Alighieri, di Nic-

(1) Vol. II, pag. 96, 119, 129. *Rif. catt.* num. XX.
(2) *Ibid.*, Vol. I, pag. 444, 481; Vol. II, pag. 105.

colò Machiavelli, e procedere (così egli scrive) verso Roma politica, come io feci verso i Gesuiti, che combattei come nemici incapaci di ammenda, dopo che ebbi tentato invano di ridurli alla buona via (1).

Abbandonata la Roma temporale, nuovo Archimede cerca un nuovo punto di appoggio; e se al sommo fisico non venne trovato, per muover cielo e terra, al sommo politico venne trovato, per muover l'Italia verso la sua perfetta unificazione. Un siffatto punto di appoggio lo scovre nel Piemonte, destinato a essere, per le condizioni interne ed esterne in che trovavasi, o la Macedonia dell'antica Grecia, o la Prussia della moderna Germania (2). Affidata al Piemonte la *egemonia* italiana, consiglia a coloro che ne reggevano le sorti, e di seguitare nelle riforme politiche, non lasciandosi vincere dalla paura delle censure chiesastiche; atteso che, abusate, mancano di valore (3): e di giovarsi a tempo opportuno d'un'alleanza straniera, ma nè Anglo-prussiana, nè Austro-russa, sì bene Elvetico-francese (4): e di bandire, appena verificata la

(1) *Rinn. civ.*, Vol. II, pag. 99.
(2) *Ibid.*, Vol. II. pag. 145-154.
(3) *Ibid.*, Vol. II, pag. 157.
(4) *Ibid.*, Vol. II, pag. 179-183, pag. 190.

generale rivoluzione fra noi, la nazionale unione d' Italia, sostenendola con un magnanimo appello ai diversi comuni italiani (1): e di non domandare nè accettare lega di sorta con gli altri stati italiani; sì perchè le altre monarchie, per l'orroro che omai destavano, non poteano avere lunga vita; sì perchè non era più a parlare, come nel *Primato*, di vincoli federativi; e sì perchè al Piemonte, in sul principio, toccava la dittatura per la comune liberazione d'Italia (2).

Voi, o Signori, forse credete ch' io, per ingrandire la figura dell'uomo di cui vi parlo, faccia pronunziare da lui cose non mai pensate, e tanto meno stampate. Tutt'altro: io anzi, costretto a tenermi entro confini di grande brevità, non posso dire di più altre predizioni, chè seppe divinare quella gran mente, e che dopo otto anni si avverarono appuntino nella nostra penisola. Del resto, l'avere il Gioberti predetto che il Piemonte sarebbe stato il senno, il braccio, il cuore del futuro rinnovamento italiano (3), basta questo solo ad aversi da tutti per ingegno politico piuttosto unico, che raro; piuttosto ammirabile,

(1) *Rinn. civ.*, Vol. II, pag. 193.
(2) *Ibid.*, Vol. II, pag. 178, 195.
(3) *Ibid.*, Vol. II, pag. 154.

che paragonabile. Scoccata infatti nel 59 l'ultima ora del nostro rinnovamento, il Piemonte fu davvero il senno, il braccio, il cuore nazionale: il senno nel primo ministro d'Italia, Camillo Benso di Cavour, il braccio nel primo soldato della indipendenza italiana, Vittorio Emanuele II, e il cuore nel primo volontario dell'epoca presente, Giuseppe Garibaldi.

IX.

Difficile a credere ma vero! Vincenzo Gioberti fu negli ordini del pensiero il primo protagonista del moderno dramma italiano: primo protagonista nel 48 con l'opera del *Primato*, stampata nel 1843; primo protagonista nel 59 con l'opera del *Rinnovamento*, pubblicata nel 1851. Pensatamente ho allegato queste diverse date; le quali da un lato provano la gran previdenza pratica del nostro filosofo, e dall'altro lo scagionano dall'accusa d'essersi contraddetto eziandio in politica. Signori, la contraddizione allora solo ha luogo, quando nel medesimo tempo e sotto il medesimo risguardo si affermano cose ripugnanti. Or quali contraddizioni si trovano nella politica del Gioberti, se scrivendo in distinti

tempi e per distinti bisogni, vide varii mezzi, e gli annunziò risoluto per aggiungere un identico scopo?

Il Gioberti avrebbe potuto rispondere a coloro che lo imputavano di facili contraddizioni: Io non sono io che mi contraddico, sì contraddiconsi le persone: queste disvolendo oggi quel che ieri voleano, è necessario che pur lo scrittore disvoglia oggi quel che ieri volea, dove sia persuaso della giustizia e della opportunità del mutato volere. Solo gl'ingegni mediocri sono testerecci nelle loro opinioni: solo gl'ingegni mediocri non si curano delle cambiate condizioni ed aspirazioni de' popoli: solo gl'ingegni mediocri corrono, anzi precipitano agli estremi, avendo in odio i prudenti e giusti mezzi. Vincenzo Gioberti, ingegno smisuratamente grande e mirabilmente dialettico, si adoperò con ogni sforzo a tutto conciliare, anche a pericolo di parere, senza mai essere, incostante e incoerente appo la turba degli uomini mezzanamente instruiti. Con tutto ciò non vo' affermare, che nelle moltiplici sue opere manchino affatto delle parziali contraddizioni; ma io sfido a rinvenire nella storia della filosofia un solo gran pensatore, che ne vada interamente immune, se, a maniera del Gioberti, abbia scritte opere varie e di vario genere. Quel

che rilevasi di particolare nella vita scientifica del nostro pensatore si è, che esse contraddizioni parziali, per la indole eminentemente pratica delle scritture giobertine, sono più appariscenti; ma pure queste, come simiglianti alle dissonanze di una musica bellissima, non valgono a distruggere l'armonia nell'insieme de' pensieri di lui religiosi, filosofici e politici: non valgono a distruggere l'esser egli stato sempre cattolico in religione, ontologo in filosofia, progressivo in politica: nè valgono a distruggere l'accordo che serbò assiduo fra i principii e i fatti della sua vita.

X.

Ed ora io devo senza più toccar la fine del mio discorso, del sicuro breve, a guardare il tema vasto avuto fra mano, ma lungo, ponendo mente alla pazienza vostra, della quale avrò forse di soverchio abusato. Però non credo aver abusata la pazienza de'giovani, qui convenuti, ai quali è sempre poco quel che dicasi in elogio del nostro filosofo italiano; acciocchè si confortino a imitarlo, se non nella immensa varietà delle cognizioni (comportabile solo ad elettissimi ingegni), almanco nella gagliardia e longanimità

del volere. Un ingegno, anche debole, informato e avvalorato da una volontà risoluta, maschia, indomita, eroica, è abile sempre a dar frutti preziosi per la scienza e per la patria: beni che il Gioberti considerò inseparabili, e che amò uniti con tanto fervore, che sia difficile a dire se fosse stato o maggiore filosofo o maggiore cittadino. In ogni modo, filosofo e cittadino esimio, amò con uguale intensità e la scienza e la patria, o, meglio, ordinò l'amore della scienza all'amore della patria, a quella maniera che avean sempre operato i grandissimi dell'antichità. La quale comune usanza de' sommi antenati il divino Platone sollevando a dottrina civile, nel VI *Della Repubblica* sentenzia: I destini della patria non si compiono nè fra i rumori della piazza, nè fra le armi del campo, ma col perseverante e lento magisterio della scienza. E veramente è la scienza che prepara le grandi riforme politiche: è la scienza che crea i grandi cittadini: è la scienza che risolve i grandi problemi sociali: è la scienza che vince le grandi battaglie. Insomma, come la mente è tutto nell'universo, così la scienza, ch' è la genitura più importante della mente, è tutto nel mondo civile. Se adunque i giovani amano di cuore la patria, devono per ora avere presente quest' unico pensiero: di frequentare e studiare

nelle scuole, per apprendervi la scienza. La quale, sinchè possedemmo a dovizia, fummo i primi; ma da che possediamo dimezzata, siamo gli ultimi nel gran consorzio delle nazioni civili.

Il Fichte, dopo la battaglia di Lipsia, e il Cousin, dopo le tre giornate di luglio, invitavano i giovani, l'uno dalla cattedra di Berlino e l'altro dalla cattedra di Parigi, a riprendere animosi lo studio della scienza. L'invito del Fichte venne ascoltato; l'invito del Cousin non fu voluto ascoltare. Qual ne è stata la conseguenza? Voi già la indovinate. Nell'ultima guerra, combattuta fra la Germania e la Francia, si è visto il valore scompagnato dalla scienza miseramente cadere sotto il valore accompagnato dalla scienza. Vogliano i nostri giovani, a bene delle sorti avvenire d'Italia, accogliere l'invito al culto della scienza, che oggi loro viene non dalla cattedra di Berlino o di Parigi, ma da un luogo più sacro e venerando, dalla tomba di Torino, che ancora echeggia della voce autorevole di Vincenzo Gioberti.

Bari, 17 Marzo 1871.